

## I PADRI NEL DESERTO

### Una vita di lotta e di penitenza

#### 1. NASCITA DELL'IDEALE MONASTICO

##### a) *Ambiente storico-geografico*

Storicamente la nascita del monachesimo è stata fatta risalire agli ultimi decenni del III secolo, quando i singoli cristiani in Egitto, nella Siria orientale e nel Sud della Palestina, abbandonando le loro famiglie, il loro ambiente e la vita pubblica, si ritirarono nella solitudine più o meno assoluta, per condurvi un'esistenza di un'ascesi intensiva.

In Egitto si svilupparono ben presto tre grossi centri di solitari, e cioè: Nitria, Celle e Sketis, tutt'e tre nel Basso Egitto. Anche nell'Alto Egitto si stabilirono numerosi anacoreti, accontentandosi delle capanne primitive e delle grotte. La regione, una delle quattro zone amministrative, si chiamava Tebaide, da Tebe, che ne costituì il centro geografico.

Più vicino ad Alessandria si trovava Nitria, i cui anacoreti furono influenzati dalla teologia alessandrina, soprattutto di Origene, e parteciparono alle vicende ecclesiali e alle fervorose dispute teologiche. A circa 5 miglia a sud di Nitria, c'erano le Celle, un insediamento di capanne di monaci disseminate a largo raggio che si concentrarono intorno ad una chiesa. Più isolato e più famoso fu l'eremo di Sketis, « la dimora della perfetta vita monastica », secondo l'opinione di Giovanni Cassiano<sup>1</sup>. Questo era « luogo terribile », secondo un'altra espressione; vi potevano vivere solo uomini « perfetti » e di « somma costanza ». Non vi conduceva nessuna via; bisognava orientarsi solo con le stelle rischiando di perdersi nel deserto<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> GIOVANNI CASSIANO, 1, 1, ed. E. PICHÉRY, in: *Sources Chrétiennes* = trad. it. O. LARI, *Conferenze spirituali*, ed. Paoline, Roma 1965, vol. 1, 55.

<sup>2</sup> Che tali eventi avessero luogo, ce lo riferiscono gli apotelemi dei padri del deserto. Cf. Giovanni Nano 17, *Vita e Detti dei Padri del Deserto*, Roma 1975 = VD 1, 249; Sisoës 30, VD 2, 171. Cf. J. C. GUY, *Le centre monastique de Ecété dans la littérature du V siècle*, in: *Orientalia Christiane Periodica* = OCP 30 (1964) 139; H. G. EVELYN WHITE, *The History of Monasteries of Nutria and Scetis*, New York 1932.

La forma primitiva del monachesimo fu realizzata dagli « anacoreti », cioè da quei cristiani che, separandosi dalle famiglie e dalla vita in comune, vissero isolati nei luoghi deserti. Il loro nome, secondo Girolamo, sarebbe tratto « dal fatto che si allontanarono dagli uomini »<sup>3</sup>. Molti di loro vissero in completo isolamento restando soli per tutta la vita; altri si riunivano per alcuni atti comuni come la liturgia o qualche banchetto fraterno<sup>4</sup>. Ben presto i singoli anacoreti si riunirono più strettamente iniziando così le colonie, senza, però, legami stabili. Nucleo di queste colonie era un monaco, provato dall'esperienza e per lo più di una certa età<sup>5</sup> e perciò oggetto di alta considerazione da parte degli anacoreti, per i quali fu padre e consigliere spirituale<sup>6</sup>. Ebbe inizio così la storia di un fenomeno della vita spirituale, che ebbe profondissimi effetti sul cristianesimo dei secoli successivi.

### b) *Le ragioni della nascita del monachesimo*

Che cosa avrebbe causato questo fenomeno così importante per la vita della Chiesa? È una domanda che ha occupato l'interesse di molti storici, provenienti da diverse matrici culturali<sup>7</sup>. La domanda si riallaccia al problema delle persecuzioni<sup>8</sup>, della grande crisi economica, dei problemi sociali e politici che tormentarono l'Impero

<sup>3</sup> GIROLAMO, *Ep.* 22, 34, ed. I. HILBERG, in: CSEL 54, 196 s. Per la etimologia dei termini « monaco », « anacoreta », « eremita », vedi: G. M. COLOMBAS, *El monacato primitivo*, 1-2 voll., Madrid 1974; Id., *El concepto de monje y vida monastica hasta fines del siglo V*, in: *Studia Monastica = StMon* 1 (1959) 257-342; F. E. MORARD, *Monachos, Moine. Histoire du terme grec jusqu'au IV siècle - Influences bibliques et gnostiques*, Fribourg 1974.

<sup>4</sup> Cf. Sisoès 8, VD 2, 163; Macario l'Egiziano 16, VD 2, 18; Giovanni Nano 9, VD 1, 246; Isaia di Scete 4, VD 1, 212; Mosè 2, VD 2, 32; Agatone 14, VD 1, 118, ecc.

<sup>5</sup> Cf. Poemeni 61, VD 2, 98; Detti XV, 86, 293 s.

<sup>6</sup> Cf. RUFINO, *Hist. Mon.* 2, 1; 8, 2; 10, 1; 15, 1; 18, 1; PL 21, 405. 421. 428. 433. 440; cf. edizione critica del testo greco di A. J. FESTUGIÈRE, Bruxelles 1961, 35. 47. 75. 110 s. 114 s.

<sup>7</sup> Secondo G. TURBESSI sono tre categorie principali che raggruppano queste opinioni: a) il monachesimo sarebbe di origine non cristiana; b) sarebbe costituito dagli elementi cristiani e non cristiani; c) sarebbe un prodotto del cristianesimo cadente. Cf. G. TURBESSI, *Ascetismo e monachesimo prebenedettino*, Roma 1961; Id., *Introduzione allo studio delle regole antiche*, in: *Vita religiosa* 4 (1968) 150-162; Id., *Regole monastiche antiche*, Roma 1978; Id., *Monachesimo*, in: *Dizionario Enciclopedico di Spiritualità* = DES 2, 1231-1237. Cf. anche: K. BAUS, in: *Storia della Chiesa* (a cura di H. JEDIN) 21, 367-372.

<sup>8</sup> L'influsso delle persecuzioni è menzionato già dagli autori antichi. Cf. GIROLAMO, *Vita Pauli* 4, PL 23, 17-28; ATANASIO, *Apologia pro fuga sua* 17. 19, ed. J. M. SZYMUSIAK, in: *SCh* 56, 153-155; EUSEBIO DI CESAREA, HE 6, 42, ed. G. DEL TON, Roma 1964, 517 s.; SOZOMENO, HE 1, 12, PG 67, 104 s.

Romano nel III secolo<sup>9</sup>. Sembra, però, che il monachesimo, come del resto tutti i fatti della storia umana, non sia stato determinato da una sola causa ma piuttosto dall'insieme di esse, la cui specifica configurazione creò un clima particolarmente favorevole al suo apparire. Non disprezzando l'importanza dei suddetti fattori, dobbiamo tuttavia vederne, oltre le cause esterne e secondarie, il catalizzatore, usando una terminologia chimica, che accelerò il processo della maturazione interna della Chiesa.

Il movimento monastico, che nacque dall'« ideale ascetico, già lungamente predicato nella cristianità del tempo e già realizzato, anche, in una forma iniziale, era diventato in quel momento tanto maturo ed aveva tali capacità da realizzarsi con una forza propria e inarrestabile in quella forma così assoluta e definitiva che noi possiamo vedere contemporaneamente in Egitto e in Siria »<sup>10</sup>.

Fin dal principio il movimento monastico rivela una forte nostalgia di vivere gli ideali del cristianesimo dell'epoca eroica della Chiesa, cioè dell'epoca dei martiri, della fede più semplice e più autentica. Questa nostalgia, però, non fu un vuoto sentimentalismo:

<sup>9</sup> La crisi economica, già nel secolo II segnalata come grave, diventò a mano a mano nei secoli seguenti quasi disperata. Le celebri parole di Cipriano di Cartagine illustrano questo stato di collasso dell'Impero: « Dalle montagne scavate ed esplorate non si estrae con la stessa abbondanza la lastra marmorea, le miniere ormai esauste offrono minor ricchezza d'argento e d'oro e i loro filoni vanno man mano scomparendo. Si diradano anche e vengono a mancare i contadini nelle campagne, nel mare i navigatori, i soldati negli accampamenti; al tempo stesso scompare l'integrità nel foro, la giustizia nei giudizi, la concordia fra gli amici, l'abilità nelle arti, la disciplina nei costumi »: CIPRIANO, *Ad Demetrium* 3, ed. S. COLOMBO in: CPS, Series latina 2, Torino 1935, 351-352. Non meraviglia, dunque, che di fronte a questa situazione disastrosa la vita ascetica con tutte le sue difficoltà poteva sembrare quasi idilliaca, almeno così la vide ATANASIO, se in *Vita Ant.* 44, 2-4 ed. BARTELINK, 92: « Le dimore degli anacoreti sui ponti erano come tabernacoli pieni di cori divini: cantavano i salmi sperando nei beni futuri, compivano le opere di misericordia e praticavano il pudore e l'amore in armonia fra di loro. Questo veramente era l'aspetto di quel luogo: un paese solitario, adatto al servizio di Dio e alla giustizia. Nessuno lì era trattato ingiustamente, né molestato da chi esigeva i tributi, ma c'era solo una moltitudine di persone che cercavano di vivere secondo Dio, ed in tutti c'era l'unico pensiero della virtù spirituale... ». Cf. A. ROSTOVZEV, *Storia economica e sociale dell'Impero romano*, Firenze 1933; S. MAZZARINO, *Aspetti sociali del quarto secolo*, Roma 1951; G. PENCO, *La composizione sociale delle comunità monastiche nei primi secoli*, in: *StMon* 4 (1962) 257-281; A. MONIGLIANO, in: *Enc. It.* 29, 638-639; J. LEIPOLDT, *Pachôm*, in: *Bull. Soc. Arch. Copte* 16 (1961-1962) 194.

<sup>10</sup> K. BAUS, in: *Storia della Chiesa* (a cura di H. JEDIN) 2, 372; cf. G. TURBESSI, *Introduzione...*, 150-162; Id., *Monachesimo*, in: DES 2, 1231-1238; G. PENCO, *La composizione...*, 257-281.

gli ideali ascetici del cristianesimo furono messi in pericolo dopo la pace costantiniana, con la quale il cristianesimo diventò la religione dello Stato. Di conseguenza le successive conversioni in massa portarono con sé il pericolo di un appiattimento nella vita della fede; la connessione della Chiesa con lo Stato la condusse ad un clima di rilassamento.

Molti cristiani più radicali si turbarono della situazione delle comunità cristiane che andavano chinandosi a tale compromesso, col pericolo di tradire il Vangelo e tornare indietro rispetto allo spirito dell'epoca precedente. Proprio per questo motivo si sentirono obbligati a contestare le tendenze lassiste, impegnandosi alla massima fedeltà al Vangelo e ad osservare tutti i comandamenti di Gesù, senza eccezione, tutti ugualmente importanti per la salvezza, scopo comune di tutti i credenti<sup>11</sup>. Tuttavia non si sentirono riformatori, e tanto meno contestatori della Chiesa! Furono cristiani comuni che vollero « vivere la loro fede in modo integrale »<sup>12</sup>. Non trovando l'atmosfera adeguata per l'incontro personale con Dio nelle comunità, se ne staccarono ritirandosi nel deserto, da secoli descritto come « grande e spaventoso luogo di serpenti velenosi e di scorpioni, terra assetata, senz'acqua » (Dt 8, 15); luogo del sole accecante, delle temperature elevate di giorno e dell'umidità di notte; luogo delle tempeste di sabbia, delle sabbie mobili, del hamsin, del ghebbay, della fame e specialmente della sete. Occorreva coraggio per prendervi dimora: il deserto fu luogo dove si seppellirono i morti, per risparmiare la terra fertile, luogo dove abitarono i demoni, specialmente l'antica Tebaide, la valle delle tombe dei faraoni<sup>13</sup>.

Ma nello stesso tempo il deserto fu il luogo delle numerose rivelazioni divine e della particolare intimità tra Dio e il popolo Israele. Per questa ragione esso non fu una terra del male, bensì la proprietà di Dio, temporaneamente in possesso delle forze impure. Gli eremiti fissandovi la loro dimora, si sentirono obbligati a lottare con esse per restaurarvi il regno di Dio, per godere della sua familiarità<sup>14</sup>, come ne godette Gesù restando quaranta giorni nel de-

<sup>11</sup> Cf. S. PRETE, *Cristianesimo antico e ascetismo monastico*, in: *Oikumene. Studi paleocristiani in onore del Concilio Ecumenico Vaticano II*, Catania 1964, 93-101; G. PENCO, *Temi ed aspetti escatologici della tradizione monastica*, in: *StMon* 10 (1968) 57-88; M. TODD, *Tipologia dell'Esodo e del deserto nella tradizione patristica*, in: *Servitium* 9 (1975) 383-397; L. BOUYER, *Spiritualità dei padri*, 219; P. NAGEL, *Die Motivierung der Askese in der alten Kirche und der Ursprung des Mönchtums*, Berlin 1966.

<sup>12</sup> E. GHINI, *Il monaco, un comune cristiano*, in: *Rivista di Vita Spirituale* 27 (1973) 62-78.

<sup>13</sup> Cf. G. MELANI, *Monachesimo orientale*, Jerusalem 1970, 90-92; O. BÖCHER, *Deserto*, in: *DCB*, 463-467.

<sup>14</sup> Cf. Giovanni di Cilicia 3 e 4, VD 1, 280; Isacco delle Celle 8, VD 1, 268; M. TODD, *Tipologia...*, 387.

serto. Il monaco affascinato da questa realtà fu pronto a fare tutto ciò che sarebbe stato necessario per ottenere la salvezza, fu deciso a consacrare tutto per trovarsi nel Regno con Cristo.

## 2. I PUNTI-CHIAVE DELLA SPIRITUALITÀ DEI PADRI DEL DESERTO

### a) *Riattualizzazione della rinuncia battesimale*

Questa decisiva preoccupazione prendeva forma nelle domande rivolte agli anziani: « Come posso salvarmi? »<sup>15</sup>; « che devo fare? »<sup>16</sup>. Dagli anziani, ritenuti indiscutibili padri spirituali, i monaci aspettavano almeno una parola-guida, un consiglio, una indicazione, manifestando la prontezza di condurla immediatamente ad effetto<sup>17</sup>. E questi rispondevano sempre allo stesso modo, benché con parole diverse: « Abbi sempre Dio davanti agli occhi, basati sulla testimonianza delle sante Scritture e sarai salvato »<sup>18</sup>.

E infatti, i monaci, seguendo la testimonianza delle Scritture, e specialmente le parole di Gesù: « Se vuoi essere perfetto... » (Mt 19, 21) e « una sola cosa ti manca... » (Mt 10, 21), le presero come fossero dette a loro<sup>19</sup>, si sentirono personalmente chiamati a risponderne, mettendosi eroicamente a seguire Gesù. Costretti a distaccarsi da tutto, abbandonarono tutto: case, fratelli, sorelle, madri, padri e campi (cf. Mc 10, 28-29), anzi: furono pronti, come il loro modello e maestro, a non avere dove posare il capo (Lc 9, 58), a non preoccuparsi del mangiare e del vestirsi (cf. Lc 12, 22-23). Ma c'è ancor di più. Con il medesimo entusiasmo presero alla lettera le parole del rinunciare, del rinnegare se stesso e prendere la croce (cf. Mt 16, 24), vedendo in esse un invito al martirio, a sacrificare la vita per Cristo e per il Vangelo (cf. Mc 8, 35; 10, 29), cioè a unirsi profondamente con lui, diventando un vero « pollone della croce »<sup>20</sup>.

<sup>15</sup> Cf. Euprepio 7, VD 1, 195; Macario l'Egiziano 23 e 25, VD 2, 20 s.; Giovanni il Persiano 4, VD 1, 286; Pambone 2, VD 2, 134, ecc.

<sup>16</sup> Cf. Giovanni Nano 19, VD 1, 250; Antonio il Grande 3, VD 1, 84; Ares, VD 1, 143; Bessarione 10, VD 1, 157; Biare, VD 1, 161; Poemen 50; 79; 115; 143; 153; 162; 179, VD 2, 95-125; Sisoès 42, VD 2, 174, ecc.

<sup>17</sup> Cf. Ammone 1, VD 1, 124; Eupremio 7, VD 1, 195; Zaccaria 3, VD 1, 208; Cronio 1, VD 1, 301; Macario l'Egiziano 23; 25; 27, VD 2, 20 s.; Mattoes 11 e 12, VD 2, 42; Poemen 69 e 111, VD 2, 100. 111; Pambone 13, VD 2, 137; Sisoès 45, VD 2, 174; Serapione 2, VD 2, 185; Or 7, VD 2, 217.

<sup>18</sup> Antonio 3, VD 1, 84. Cf. Poemen 162, VD 2, 121; Pambone 14, VD 2, 137; Sisoès 35, VD 2, 172, ecc.

<sup>19</sup> Cf. ATANASIO, *Vita Ant.* 2, 3, ed BARTELINK 8-10.

<sup>20</sup> Cf. IGNAZIO DI ANTIOCHIA, *Ad Trall.* 11, 2, ed Th. CAMELOT, *Ignace*

La rinuncia al mondo fu una caratteristica singolare dei monaci così che, almeno al principio e specialmente in Egitto, essi furono chiamati « rinuncianti »<sup>21</sup>. La rinuncia perfetta, la rottura decisiva con il mondo fu ritenuta condizione indispensabile per diventare monaco. « Se uno non rinuncia a tutte le cose del mondo, non può diventare monaco », osserva Macario l'Egiziano<sup>22</sup>. La rinuncia, però, così necessaria e fondamentale, in realtà non fu altro che una riattualizzazione delle promesse e rinunce del battesimo. Il monaco intendeva vivere nella prospettiva della grazia battesimale che cercava di lasciar fiorire nel suo cuore. E come la forza di vivere il suo monacato deriva dal battesimo<sup>23</sup>, così colui che rinnega la sua professione monastica rinnega al tempo stesso « il suo Dio e il battesimo », perdendo anche la grazia battesimale<sup>24</sup>.

Se ogni cristiano fu obbligato a rinunciare a Satana, il monaco lo estremizzò fino al sentirsi forestiero in una terra non sua<sup>25</sup>, un prigioniero che « ha perso molti beni »<sup>26</sup>; privo di « familiarità con Dio Padre e con il suo Cristo, con gli angeli, gli arcangeli e tutte le schiere dei santi »<sup>27</sup>, e per questa ragione pieno di nostalgia del cielo<sup>28</sup>, da dove è stato cacciato, indifferente verso ciò che gli offre la terra<sup>29</sup>. Il monaco si sentiva chiamato alla sequela di Cristo,

*d'Antioche. Lettres*, in: *SCh* 10, 2 ed., Paris 1951, 90; trad. it. A. QUACQUARELLI, *I padri apostolici*, in: *Coll. di Testi Patristici* (diretta da A. QUACQUARELLI) 5, 2 ed., Roma 1978, 119. Cf. I. DE LA POTTERIE, *Dalla sequela dei primi discepoli alla sequela dei cristiani*, in: *Parola, Spirito e Vita* 2: *Seguimi!* (1980) 195-215.

<sup>21</sup> G. M. COLOMRÁS, *El concepto...*, 269 ss.

<sup>22</sup> Macario l'Egiziano 2, VD 2, 12; cf. Cronio 5, VD 1, 303; Sincretica 22, VD 2, 199.

<sup>23</sup> Un anziano affermava: « La forza che vidi al momento del battesimo, quella stessa la vidi sulla veste del monaco, quando ha preso l'abito », *Deti* XVIII, 29, 338.

<sup>24</sup> Un monaco tendendo a sposare la figlia di un sacerdote pagano è stato condotto a rinnegare « il suo Dio, il battesimo e la professione monastica ». Dopo aver rinnegato « subito vide come una colomba uscirgli dalla bocca e volare in cielo ». Qui c'è una chiara allusione al simbolo dello Spirito Santo che abita in ogni battezzato. Cf. *Deti* V, 38, 114 ss.

<sup>25</sup> Cf. Arsenio 12, VD 1, 99; Poemen 191, VD 2, 129; Pisto, VD 2, 139.

<sup>26</sup> « I discepoli del padre Bessarione raccontarono che la sua vita era avvenuta così, come un animale dell'aria, dell'acqua, o della terra, senza turbamenti e senza preoccupazioni per tutto il tempo della sua vita... Se giungeva in luoghi meno aspri... piangeva e si lamentava come la vittima di un naufragio: « Ho perso molti beni in diversi modi, diceva, sono caduto dalla mia nobiltà, da nobile sono diventato ignobile »: Bessarione 12, VD 1, 158 s.

<sup>27</sup> Cf. Evagrio 7, VD 1, 200.

<sup>28</sup> Cf. Longino 1, VD 1, 313.

<sup>29</sup> Il padre Agatone disse a un fratello che tendeva a unirsi con gli

che gli è stato dato come guida nuova verso il futuro, come modello da imitare. Egli volle stare sempre con Cristo, volle essere ammaestrato da lui per poter avere in sé « la luce della vita » (Gv 1, 4), per « camminare nella luce » (1 Gv 1, 6) verso la sua destinazione<sup>30</sup>. In questa prospettiva escatologica non soltanto la vita terrena appariva come provvisoria e transitoria<sup>31</sup>, come un continuo esodo e pellegrinaggio verso la patria celeste<sup>32</sup>, ma anche la morte stessa fu ritenuta come consumazione di vita, serena vittoria sui tormenti di essa<sup>33</sup>.

I monaci, ponendo l'accento sulla necessità di rinunciare al mondo, assunsero infatti la più venerabile tradizione della Chiesa dei martiri. Proprio i martiri, i primi « rinuncianti », furono coloro che lasciarono alla Chiesa la misura dell'amore sincero e totale, diventando modelli della fedeltà suprema a Cristo crocifisso, imitato nella passione<sup>34</sup>, e testimoni della escatologia<sup>35</sup>.

Gli anacoreti, assumendo questi ideali, si impegnarono a realizzarli a modo loro, e cioè attraverso l'ascesi, vedendo in essa non solo una preparazione, ma un vero martirio spirituale, martirio di quotidiana fedeltà alle promesse del battesimo, sacrificio di se stesso offerto sull'altare del proprio cuore. Come i martiri, anche gli anacoreti dovevano lottare per mantenere in sé la realtà di figlio adottivo di Dio; l'anacoreta non era che un lottatore, pur non perseguitato

altri fratelli per abitare insieme: « In tutti i giorni della tua vita considerati straniero come il primo giorno in cui ti sei unito a loro... »: Agatone 1, VD 1, 115; cf. anche: Ammone 4, VD 1, 125; Andrea, VD 1, 149; Titoeo 2, VD 2, 202.

<sup>30</sup> Cf. I. DE LA POTTERIE, *Dalla sequela...*, 195-215; G. M. COLOMBÁS, *El concepto...*, 269 s.

<sup>31</sup> GREGORIO 2, VD 1, 163: « Tutta la vita dell'uomo è come un sol giorno, per chi è travagliato dal desiderio ardente ». Cf. ATANASIO, *Vita Antonii* 17, ed. BARTELINK, 42-44.

<sup>32</sup> Cf. G. M. COLOMBÁS, *El concepto...*, 280 s.; M. TODD, *Tipologia...*, 384 ss.; B. LOHSE, *Askese und Mönchtum in der Antike und in der alten Kirche*, München 1969, 194 s.

<sup>33</sup> Del padre Sisoës, raccontavano che, mentre stava per morire e i padri erano seduti accanto a lui, il suo volto risplendette come il sole...; tutti furono presi da timore. E disse loro: « Vedete, il Signore è venuto e dice: - Portatemi il vaso eletto del deserto... »: Sisoës 14, VD 2, 165 s. cf. Zaccaria 5, VD 1, 209; Pambone 8, VD 2, 136; N 23, VD 2, 225 s. Il testimone di quest'atteggiamento tra i monaci dell'Egitto è Rufino. Egli confessa che visitando l'Egitto non aveva trovato presso i monaci « alcuna sollecitudine, alcuna preoccupazione del vestito, del cibo, ma soltanto, al canto degli inni, l'attesa del ritorno del Signore »: RUFINO, *Hist. mon.*, Prologo 7, PL 21, 390.

<sup>34</sup> Cf. M. VILLER, *Martyre et persecution*, in: RAM 6 (1925) 7-21.

<sup>35</sup> P. NAGEL, *Die Motivierung...*; W. RORDORF, *Martirio e testimonianza*, in: *Rivista di storia e letteratura religiosa* 8 (1972) 239-258.

più dagli uomini. « Chi siede nel deserto per custodire la quiete con Dio è liberato da tre guerre: quella dell'udire, quella del parlare, e quella del vedere. Gliene rimane una sola: quella del cuore »<sup>36</sup>.

Ecco come descriveva il dramma del cuore di un cristiano San Girolamo nella sua lettera a Eliodoro: «Ti sbagli, fratello, ti sbagli di grosso se pensi che un cristiano non soffra continuamente persecuzioni. Ti si muove una guerra ancor più accanita allorché pensi di non essere combattuto... Ora è la lussuria che mi perseguita, ora l'avarizia lancia l'attacco per impadronirsi di me; da una parte il ventre vorrebbe farsi il mio dio al posto di Cristo, dall'altra la libidine mi sollecita a cacciare via lo Spirito Santo che abita in me e violare il tempio »<sup>37</sup>. E infatti, il monaco, affascinato dalla stupenda realtà dell'al di là offertagli nel battesimo, si addolorò molto per essere così carnale, così pieno di contrasti, così suscettibile delle tentazioni del diavolo, ritenuto il più grande nemico che, puntando sulle debolezze umane, impedisce di unirsi con Dio<sup>38</sup>.

### b) Lotta contro le passioni

La prima attività del demonio furono i cattivi pensieri, che parlando nel cuore del monaco lo tentavano al male, prima di tutto alla fornicazione<sup>39</sup>, ma anche a litigare con i fratelli<sup>40</sup>, alla superbia<sup>41</sup>, come pure ad abbandonare le preghiere. « I fratelli chiesero al padre Agatone: "Padre, nella vita spirituale, quale virtù richiede maggiore fatica?". Disse loro: "Perdonatemi, ma penso che non vi sia fatica così grande come pregare Dio. Infatti, quando l'uomo vuole pregare, i nemici cercano di impedirlo, ben sapendo che da nulla sono così ostacolati come dalla preghiera. Qualsiasi opera l'uomo intraprenda, se persevera in essa, possiederà la quiete. La preghiera invece richiede lotta fino all'ultimo respiro" »<sup>42</sup>. Il demonio suggeriva anche false visioni e profezie<sup>43</sup>; ma qui i padri furono particolarmente attenti e prudenti<sup>44</sup>. Questi suggerimenti del diavolo sfre-

<sup>36</sup> Cf. ANTONIO IL GRANDE 11, VD 1, 86; Arsenio 15, VD 1, 100.

<sup>37</sup> GIROLAMO, Ep. 14, 4, ed. I. HILBERG, in: CSEL 54, 49.

<sup>38</sup> Cf. G. SWITEK, *Wüsterväter und Dämonen. Ein Beitrag zur Geschichte des «Geistlichen Kampfes»*, in: *Geist und Leben* 37 (1964) 340-358.

<sup>39</sup> « Raccontavano che per tredici anni la madre Sarra fu violentemente combattuta dallo spirito di fornicazione... »: Sarra 1 (cf. anche 2), VD 2, 190: « Un fratello fu tentato di fornicazione, e la tentazione era come fuoco che ardeva nel suo cuore giorno e notte »: *Detti* V, 12 (cf. anche 13 e 36), 98. 112.

<sup>40</sup> Cf. Niceta, VD 2, 67 s.

<sup>41</sup> Cf. Nisteroo 1, VD 2, 62.

<sup>42</sup> Cf. Agatone 13, VD 1, 117.

<sup>43</sup> Cf. Antonio 12, VD 1, 86.

<sup>44</sup> Cf. Zaccaria 4, VD 1, 208; Macario l'Egiziano 13, VD 2, 17; Pambone 13, VD 2, 137, ecc.



navano le passioni come: concupiscenza<sup>45</sup>, ira, furore, gelosia, odio, maldicenza e tante altre<sup>46</sup>. Il monaco per frenarle doveva essere sempre attento alle insidie di Satana<sup>47</sup>, doveva sempre fare violenza a se stesso, sforzandosi sempre e dovunque<sup>48</sup>. Il monaco doveva essere pronto a una lotta lunga e faticosa<sup>49</sup>, poiché « le passioni sono rovi pieni di spine »<sup>50</sup>, cioè crescono continuamente; il monaco doveva essere vigilante dentro e fuori, strappando continuamente, distruggendo ciò che è contrario alla prospettiva dell'uomo nuovo<sup>51</sup>, sempre, però, secondo la misura della perfezione<sup>52</sup> e con la consapevolezza che senza lottare non c'è progresso dell'anima<sup>53</sup>. Nonostante tutte queste fatiche il monaco spesso si vedeva come « uno che non ha neppure cominciato »<sup>54</sup>, sempre pieno di peccati, e sempre imperfetto

<sup>45</sup> Cf. *Detti* V, 38 e 41, 114 s.

<sup>46</sup> Cf. *Poemen* 68, VD 2, 100; *Teodora* 3, VD 1, 239.

<sup>47</sup> Cf. *Sisoës* 2 e 8, VD 2, 161 s.

<sup>48</sup> Uno degli anziani chiese al padre Giovanni Nano: « Che cos'è un monaco? ». Egli disse: « Fatica. Poiché in ogni azione il monaco deve sforzarsi. Questo è il monaco! »: *Giovanni Nano* 37 (cf. anche 18), VD 1, 225. *Zaccaria* 1, VO 1, 208: « Secondo me, monaco è colui che in ogni cosa fa violenza a se stesso »: cf. anche *Pisto*, VD 2, 137 s.

<sup>49</sup> *Ammone* 3, VD 1, 125: « Ho trascorso quattordici anni a Scete chiedendo a Dio giorno e notte la grazia di vincere l'ira »: *Isidoro di Scete* 3, VD 1, 261: « Da quarant'anni sento dentro di me il peccato, ma non ho mai consentito né alla concupiscenza né all'ira »: cf. anche: *Isidoro di Scete* 2, VD 1, 261; « Raccontavano che il padre Agatone visse tre anni con un sasso in bocca, finché non riuscì a praticare il silenzio »: *Agatone* 15, VD 1, 119; cf. *Elladio* 1, VD 1, 195; *Teodoro di Ferme* 2, VD 1, 221; *Sisoës* 5, VD 2, 162.

<sup>50</sup> *Poemen* 161, CD 2, 121.

<sup>51</sup> « Il padre *Poemen* diceva spesso: « Non abbiamo bisogno di niente altro che di uno spirito vigilante »; « Il padre *Simone* rispose a un fratello: « Dentro conserva la vigilanza e fuori conserva la vigilanza »: *Poemen* 135 e 137, VD 2, 117; e anche un altro detto del padre *Poemen*: « Il vigilare, lo stare attenti a se stessi, e il discernimento, queste tre virtù sono guide dell'anima »: *Poemen* 35, VD 2, 92. A questo proposito disse anche il padre *Allonio*: « Se non distruggessi tutto, non potrei costruire me stesso »: *Allonio* 2, VD 1, 145.

<sup>52</sup> Cf. *Sisoës* 22, VD 2, 169; *Giuseppe di Panefisi* 3, VD 1, 271 s.; *Detti* V, 20, 101 s.

<sup>53</sup> « Disse il Signore a un anziano: « Molta fatica è necessaria: se non c'è la fatica, non si può avere Dio con sé: egli infatti per noi è stato crocifisso »: *Elia* 7, VD 1, 216; « E attraverso la lotta che l'anima progredisce », disse un vecchio al padre *Giovanni Nano*: *Giovanni Nano* 13, VD 1, 247; « Sul pensiero della fornicazione, un anziano eremita disse: « Vorresti forse salvarti dormendo? Va', datti da fare; va', affaticati, va', cerca e troverai, veglia e bussa e ti sarà aperto. Vi sono nel mondo dei lottatori che sono incoronati, perché resistono con fermezza a molti colpi... »: *Detti* V, 15, 99.

<sup>54</sup> Cf. *Pambone* 8, VD 2, 136.

e cattivo<sup>55</sup>. Chiedeva perciò agli anziani un po' d'incoraggiamento, una conferma che su ciò è la via giusta e che si può sempre ricominciare<sup>56</sup>. Sono impressionanti i racconti degli sforzi sovrumani fatti da questi uomini per resistere alle tentazioni<sup>57</sup>, come anche il loro impetrare l'aiuto di Dio<sup>58</sup>, il loro fiducioso rifugiarsi nella sua protezione<sup>59</sup>.

L'armatura del monaco era l'asceti di ogni genere. Frequentemente vengono menzionati negli *Apoftegmi*: digiuni<sup>60</sup>, silenzio, lavoro manuale, sofferenze e malattie<sup>61</sup>. Più spesso, però, la preghiera e l'umiltà del cuore. Il monaco, caldo internamente, era, secondo i padri, praticamente intoccabile dai pensieri cattivi<sup>62</sup>; diventava come un fuoco ardente. « Quando la caldaia è sul fuoco, non può toccarla né una mosca né alcun rettile. Ma quando è fredda, allora vi si posano sopra. Così anche il monaco: finché resiste nelle opere spirituali, il nemico non trova modo di abbatterlo. » « Il padre Lot si recò dal padre Giuseppe a dirgli: "Padre, io faccio come posso la mia piccola liturgia, il mio piccolo digiuno, la preghiera, la meditazione, vivo nel raccoglimento, cerco di essere puro nei pensieri. Che cosa devo fare ancora?" Il vecchio, alzatosi, aprì le braccia verso il cielo, e le sue dita divennero come dieci fiaccole. "Se vuoi — gli disse — diventa tutto di fuoco!" »<sup>63</sup>.

Gli anacoreti sottolineavano fortemente la forza dell'umiltà con-

<sup>55</sup> Mafoes 2, VD 2, 39: « Quanto più l'uomo si avvicina a Dio, tanto più si vede peccatore »: cf. anche Mafoes 3, VD 2, 40; Sisoes 5, VD 2, 162.

<sup>56</sup> « Un fratello chiese al padre Sisoes: « Padre, che devo fare? Sono caduto. "Rialzati" gli disse l'anziano ». « Mi sono rialzato, dice il fratello, e sono caduto di nuovo ». « Rialzati ancora e ancora », gli dice l'anziano... »; Sisoes 38, VD 2, 173; cf. Silvano 11, VD 2, 180; Poemen 85, VD 2, 104.

<sup>57</sup> Cf. *Detti* V, 31 e 37, 108 ss.

<sup>58</sup> Cf. Sarra 1, VD 2, 190; Elia 7, VD 1, 216; Arsenio 3, VD 1, 98; Giovanni Nano 13, VD 1, 247; Macario l'Egiziano 14 e 19, VD 2, 17 ss., ecc.

<sup>59</sup> Cf. *Detti* V, 17a, 100.

<sup>60</sup> « Il digiuno è per il monaco un freno contro il peccato; chi lo rigetta, finisce per diventare come un cavallo pazzo per le femmine »: Ipe-rechio 2, VD 2, 206; « L'indigenza, la tribolazione, l'angustia, il digiuno, questi sono i mezzi della vita solitaria »: Poemen 60, VD 2, 98. Cf. anche: Matoes 11, VD 2, 42; Poemen 62 e 178, VD 2, 98. 125; Titeos 2 e 3, VD 2, 202.

<sup>61</sup> La malattia fu tenuta in grande onore presso gli anacoreti come una prova proveniente da Dio, spesso contraria alla volontà umana, e perciò preziosa. « Tra le cose che sono preziose di fronte a Dio la prima è se siamo malati, e alla malattia si aggiungono tentazioni e le accettiamo con rendimento di grazie », disse il padre Giuseppe di Tebe: VD 1, 291. La beata madre Sinclética disse: « È questa la grande asceti: resistere nelle malattie ed elevare a Dio inni di grazie »: Sinclética 8, VD 2, 196. Cf. anche: Isacco delle Celle 10, VD 1, 268; Coprio 1, VD 1, 306.

<sup>62</sup> Poemen 111, VD 2, 111.

<sup>63</sup> Giuseppe di Panefisi 7 (cf. anche 6) VD 1, 274.

tro Satana. La madre Teodora diceva che « né l'ascesi né le veglie né la fatica salvano, ma soltanto l'umiltà sincera »<sup>64</sup>, e perciò essa era ritenuta necessaria alla vita spirituale come il respiro al corpo<sup>65</sup>. L'umiltà, poiché è una espressione della verità dell'uomo, era ritenuta la « corona del monaco »<sup>66</sup>.

L'altra faccia dell'umiltà fu l'obbedienza a un padre spirituale, anzi, proprio l'obbedienza fu ritenuta maestra dell'umiltà<sup>67</sup>. Soltanto attraverso l'obbedienza si può ritornare al paradiso, perduto a causa della disubbidienza. Per questa ragione « chi vive sottomesso a un padre spirituale ha più merito di chi si ritira da solo nel deserto »<sup>68</sup>, poiché non fa ciò che gli piacerebbe, ma ciò che gli raccomanda un altro, rinunciando alla propria volontà, che è come « un muro di bronzo fra lui e Dio »<sup>69</sup>. L'obbedienza del monaco fu ritenuta una virtù prodigiosa, perché, trasformandolo nel Cristo obbediente fino alla morte, gli assicurava di essere ascoltato da Dio<sup>70</sup>, anzi, in un certo senso, costringeva Dio ad obbedire all'uomo<sup>71</sup>.

Come abbiamo visto, praticare l'obbedienza è l'ascesi più grande, proprio perché fa mortificare il nucleo di sé, cioè la propria volontà. In questa prospettiva anche « codesti uomini, se persistono fino alla fine, sono confessori »<sup>72</sup>, e cioè sono martiri nel vero senso della parola e la loro obbedienza assicura loro una « corona eminente »<sup>73</sup>. Per questa ragione l'obbedienza viene lodata come madre di tutte le virtù: « O obbedienza, salvezza di tutti i fedeli! O obbedienza, che aprì i cieli e innalzò gli uomini da terra; o obbedienza, nutrimento di tutti i santi, da te allattati e per mezzo tuo resi perfetti! O obbedienza, che abiti con gli angeli! »<sup>74</sup>.

L'ascesi, tuttavia, nonostante alcuni eccessi, non era vista mai come fine a se stessa; era ordinata « alla liberazione dell'uomo dal

<sup>64</sup> Madre Teodora 6, VD 1, 240; cf. Antonio 7, VD 1, 85; Macario l'Egiziano 11 e 35, VD 2, 17.25 s.; Sincretica 27, VD 2, 200.

<sup>65</sup> Poemen 49, VD 2, 95: « L'uomo ha bisogno dell'umiltà e del timore di Dio come del respiro che esce dalle sue narici ».

<sup>66</sup> Or 9, VD 2, 218: « Corona del monaco è l'umiltà ».

<sup>67</sup> Sincretica 16, VD 2, 198: « Dobbiamo preferire l'ubbidienza all'ascesi, perché questa insegna la superbia, quella l'umiltà ».

<sup>68</sup> Rufo 2, VD 2, 158.

<sup>69</sup> Cf. Poemen 54, 67 e 83, VD 2, 96 ss.

<sup>70</sup> Cf. Iperechio 8, VD 2, 206: « La gloria del monaco è l'obbedienza. Chi la possiede, sarà esaudito da Dio; con franchezza starà di fronte al Crocifisso, perché il Signore crocifisso si fece obbediente fino alla morte ».

<sup>71</sup> Il padre Mios disse: « Obbedienza per obbedienza: se qualcuno obbedisce a Dio, Dio obbedisce a lui »: VD 2, 51. Queste parole sono una riflessione di ciò che i padri meditavano nel Salmo 145 (144), 19: « Il Signore fa la volontà di quelli che lo temono ».

<sup>72</sup> Pambone 3, VD 2, 135.

<sup>73</sup> Giuseppe di Tebe, VD 1, 291.

<sup>74</sup> Rufo 2, VD 2, 159.

suo limite costitutivo, dai vincoli che il mondo, la carne e il diavolo stringono a lui »<sup>75</sup>. La fatica dell'ascesi avvicina l'uomo all'eternità, assicurandogli la pace del cuore, la quiete dei sensi e il dominio di sé; avvicina quel momento desiderato, quando l'uomo può dire: « Io e Dio siamo soli nel mondo »<sup>76</sup>.

Tuttavia troviamo testimonianze negli stessi *Apoftegmi* dove ogni tanto accadeva che un monaco, convinto sinceramente dell'importanza dell'ascesi, era pervaso dal desiderio di distaccarsi dal mondo e di preparare il grande momento d'incontro con Dio. Per accelerare questo processo si sottoponeva a fatiche non comuni, moltiplicava le pratiche ascetiche estremizzandole e assolutizzandone il valore fino al momento in cui l'ascesi, perso il suo ruolo di strumento per il fine essenziale, diventava un certo modo di gareggiare. San Girolamo nella sua lettera indirizzata ad Eustochio, figlia di Paola, menziona un genere specifico degli anacoreti, cosiddetti «remnuoth» come «monaci di pessima qualità, disprezzati da tutti». Abitavano «a gruppi di due o di tre, o poco più, regolandosi ciascuno per conto suo, nella più assoluta indipendenza... In mezzo a loro scoppiano spesso dei litigi, poiché, vivendo ciascuno del proprio lavoro, non si vuole per nulla dipendere dagli altri... Essi hanno il vezzo di gareggiare a chi digiuna di più e cantano vittoria in una pratica che dovrebbero tenere segreta »<sup>77</sup>. Una tale asceti è stata chiamata diabolica già dagli stessi anacoreti a causa della mancanza di discernimento<sup>78</sup>; essa spingeva ad uccidere il corpo piuttosto che le passioni<sup>79</sup>; invece di avvicinare il monaco a Dio, lo allontanava da Lui<sup>80</sup>, facendo sì che, stanco delle eccessive penitenze, egli finisse col trascurare i doveri quotidiani, molto semplici, ma importanti e decisivi<sup>81</sup>.

<sup>75</sup> E. GHINI, *Il monaco: un comune cristiano...*, 73; cf. B. LOHSE, *Askese und Mönchtum...*, 195 ss.; T. SPIDLIK, *L'asceti nella Chiesa Orientale*, in: E. ANCILLI, *Asceti cristiana* (Coll. della Rivista di Vita Spirituale, 12), Roma 1977, 163-181.

<sup>76</sup> Cf. Alonio 1, VD 1, 145; Dula 2, VD 1, 181; Poemen 60, VD 2, 98.

<sup>77</sup> GIROLAMO, *Ep.* 22, 34, ed. I. HILBERG: CSEL 54, 196 s.

<sup>78</sup> Poemen 129, VD 2, 115: « Tutto ciò che passa la misura, proviene dai demoni ». Sincretica 15, VD 2, 197 s.: « C'è un'asceti stimolata dal nemico, perché pure i suoi discepoli la praticano. Come possiamo dunque distinguere la divina, regale asceti, da quella tirannica e demoniaca? E chiaro: dalla moderazione... La mancanza di misura è sempre pernicioso ».

<sup>79</sup> Poemen 184, VD 2, 127: « Il padre Isacco si recò una volta dal padre Poemen e gli disse: "Come mai alcuni trattano così duramente il loro corpo da giungere perfino a recidersi delle membra?" Dice a lui il padre Poemen: "A noi hanno insegnato a uccidere non il corpo, ma le passioni" ». Cf. anche Poemen 203, VD 2, 130.

<sup>80</sup> Antonio VD 1, 85: « Vi sono di quelli che martoriano il corpo nell'asceti e, mancando di discernimento, si allontanano da Dio ».

<sup>81</sup> Agatone 3, VD 1, 115: « Non si può progredire nemmeno in una vir-

### c) *Il primato dell'amore*

L'ascesi non fa altro che mostrare al monaco la strada verso il cielo dove lo conduce la carità e la misericordia, cioè l'atteggiamento evangelico fondamentale. « Un secolare, dicono gli *Apoftegmi*, che conduceva una vita molto pia si recò dal padre Poemen e, richiesto di dire una parola per i monaci, raccontò una semplice ma bellissima parabola: "Un uomo disse a un suo amico: — Vieni con me, perché ho grande desiderio di vedere il re. L'amico gli dice: — Vengo con te fino a metà strada. L'uomo chiede poi a un altro amico: — Vieni, conducimi dal re. Ed egli: — Ti porto fino al palazzo del re. Dice poi a un terzo: — Vieni con me dal re. — Vengo, risponde, e ti accompagno al palazzo; mi fermo e parlo e ti introduco dal re". Chiesto quale fosse il significato della parabola, questo secolare rispose: "Il primo amico è l'ascesi, che conduce fin sulla strada; il secondo è la castità, che giunge fino al cielo, il terzo è la misericordia, che introduce a fronte alta fino al re Dio" »<sup>82</sup>.

Come « non è possibile costruire una casa dall'alto verso il basso, ma dalle fondamenta verso l'alto », così non si può ottenere la salvezza senza porre il prossimo come fondamento. « Questo è il primo dovere dal quale dipendono tutti i comandi di Cristo »<sup>83</sup>. L'amor del prossimo dette origine all'ospitalità e all'accoglienza di quanti cercavano consiglio e conforto, per i quali era consentito rallentare le rigorose esigenze dell'ascesi anacoretica. A questo proposito gli *Apoftegmi* ci hanno tramandato una bellissima testimonianza di Giovanni Cassiano: « Mi recai in Egitto assieme al santo Germano da un anziano che ci ospitò. Gli chiedemmo: — Come mai nell'ospitare dei fratelli forestieri non osservate la regola del digiuno quale l'abbiamo ricevuta in Palestina? — Il digiuno è sempre con me — rispose — mentre non posso trattenerne voi con me e sempre. Il digiuno è certo utile e necessario, ma dipende dalla nostra scelta, mentre la legge di Dio esige l'adempimento della carità come dovere assoluto. Poiché in voi accolgo Cristo, devo servirvi con tutto il mio zelo; quando vi avrò congedati, potrò riprendere la regola del digiuno »<sup>84</sup>.

Bisogna quindi « umiliarsi di fronte al fratello », insegnavano i padri, poiché facendo ciò « ci prostriamo a Dio e non a loro. Quando vedi il tuo fratello, vedi il Signore Dio tuo »<sup>85</sup>. In questa prospettiva

tù senza osservare i comandamenti di Dio »; Poemen 132, VD 2, 116: « La fame e il sonno non ci lasciano vedere queste cose semplici ». Cf. anche: Poemen 133, VD 2, 116; Eucaristo 1, VD 1, 191.

<sup>82</sup> Poemen 109, VD 2, 110 s.

<sup>83</sup> Giovanni Nano 39, VD 1, 255 s.

<sup>84</sup> Cassiano 1, VD 1, 297 s. Cf. anche: Agatone 29, VD 1, 122; Teodoro di Ferme 28, VD 2, 228 s.; Isacco di Tebe 2, VD 2, 87. 123; Silvano 1, VD 2, 177; Sisoies 2, 15 e 32, VD 2, 161 s.

<sup>85</sup> Cf. Poemen 158, VD 2, 121; Apollo 3, VD 1, 148.

non ci fa meravigliare il grido di padre Agatone: « Se potessi incontrare un lebbroso, dargli il mio corpo e prendere il suo, lo farei volentieri! »<sup>86</sup>.

Sempre nella stessa prospettiva « dare l'anima per il prossimo » (Gv 15, 13) è stato interpretato in modo particolare: « Se qualcuno sente una parola cattiva che lo affligge e, pur potendo risponderne una simile, lotta per non dirla; oppure, se è trattato con arroganza, sopporta e non ricambia, questi pone l'anima sua per il suo prossimo »<sup>87</sup>. Nell'insegnamento degli anacoreti tutta la fatica dell'ascesi si presenterebbe vuota e senza valore se non cominciasse dal padroneggiare la propria lingua. « Chi non domina la sua lingua nel momento dell'ira non dominerà nemmeno le passioni della carne », diceva padre Iperechio<sup>88</sup>, aggiungendo che in questo caso sarebbe meglio mangiare in modo normale che digiunare<sup>89</sup>.

Il monaco per salvarsi deve avere cuore, cioè: misericordia, magnanimità, compassione e comprensione<sup>90</sup>. Il tema della misericordia viene sottolineato dai padri del deserto come una pratica manifestazione dell'amore del prossimo. Il cristiano misericordioso, mediante le opere, esprime in modo concreto la propria fede, poiché la fede non è che vivere « con umiltà e avere misericordia »<sup>91</sup>. Secondo l'insegnamento degli anacoreti colui che è misericordioso concretizza in sé e mostra agli altri l'atteggiamento di Dio verso l'uomo e ha buon diritto di sperare la salvezza e il perdono dei peccati<sup>92</sup>.

d) « *Non giudicare!* »

La più grande opera di misericordia era, secondo i padri del deserto, quella di non giudicare, di non indignarsi e soprattutto di non rimproverare alcuno. Secondo Poemen già « insegnare al prossimo equivale a rimproverarlo » e perciò questo dovrebbe essere « compito di un sano e senza passioni », cioè di colui che è già perfetto<sup>93</sup>. Il monaco giudicando l'altro si impadronisce del giudizio di Dio<sup>94</sup>, che solo conosce il cuore umano<sup>95</sup>, e per questa ragione me-

<sup>86</sup> Agatone 26 e 30, VD 1, 121 ss.

<sup>87</sup> Poemen 116, VD 2, 112 s.

<sup>88</sup> Iperechio, 3, VD 2, 206. Cf. anche: Agatone 15, VD 1, 119; Poemen 56, VD 2, 97.

<sup>89</sup> Iperechio 4, VD 2, 206: « E cosa buona mangiare carne e bere vino, e non mangiare con maldicenza le carni dei fratelli ».

<sup>90</sup> Cf. Pambone 10, VD 2, 136: « Se hai cuore puoi salvarti ».

<sup>91</sup> Poemen 69, VD 2, 100 s.

<sup>92</sup> Isidoro di Scete 10, VD 1, 263: « Perdona al tuo prossimo, per ricevere anche tu il perdono »; Pambone 14, VD 2, 137: « Abbi misericordia con tutti, perché la misericordia trova accesso sicuro davanti a Dio ». Cf. anche: Agatone 4, VD 1, 116; Isacco delle Celle 9, VD 1, 268.

<sup>93</sup> Cf. Poemen 157 e 127, VD 2, 121. 115.

<sup>94</sup> Cf. *Detti IX*, 11, 172.

rita di essere severamente rimproverato<sup>96</sup>. Questa minaccia è stata ricordata in modo assai significativo dai padri che, chiamati per condannare un fratello, venivano portando un sacco di sabbia, simbolo dei loro peccati<sup>97</sup>.

Infatti gli anacoreti si ritenevano grandi peccatori, come già abbiamo accennato<sup>98</sup>, e il ricordo delle proprie debolezze li spinse a essere solidali con i peccatori<sup>99</sup>; avendo compassione di loro come dei malati<sup>100</sup>, si sforzavano di cercarli per condurli alla compunzione e alla penitenza<sup>101</sup>, che a volte facevano con loro<sup>102</sup>.

Il prossimo non ostacola la grazia di restare unito con Dio; anzi, in un certo modo, la garantisce facendola più sicura e più forte<sup>103</sup>. Il fratello era per il monaco compagno di via, pellegrino verso il cielo, vivente i medesimi problemi, le stesse incertezze e angosce, sofferente le medesime incomodità dell'esilio; bisogna quindi aprirgli il cuore ed essergli di aiuto per ottenere la sua salvezza che era assicurata solo da questo atteggiamento. Ce lo illustra una riflessione di un anziano: « Confido di ereditare la Gerusalemme dell'alto iscritta nei cieli. Colui che ha promesso è fedele; perché dovrei dubitare? Sono stato ospitale come Abramo, mite come Mosè, santo come Aronne, paziente come Giobbe, umile come Davide, eremita come Giovanni, contrito come Geremia, dottore come Paolo, fedele come Pietro, saggio come Salomone. E credo come il ladrone che colui che per la sua bontà mi ha donato tutto ciò, mi darà anche il regno dei cieli »<sup>104</sup>.

<sup>95</sup> Cf. Giovanni il Persiano 1, VD 1, 284; Isacco di Tebe 1, VD 1, 289; Giuseppe di Panefisi 2, VD 1, 271; Macario l'Egiziano 28, VD 2, 22; Marco l'Egiziano, VD 2, 53; Poemen 22, 51, 93, 113 e 114, VD 2, 88 ss.

<sup>96</sup> Cf. Isacco di Tebe 1, VD 1, 289; Pafnuzio 1, VD 2, 145 s.; N 20, VD 2, 225.

<sup>97</sup> Cf. Mosè 2, VD 2, 32; Prior 3, VD 2, 140; Poemen 121, VD 2, 114.

<sup>98</sup> Cf. nota 55, p. 14. Cf. anche: Giovanni Nano 19, VD 11, 250; Isidoro di Scete 3, VD 1, 261; Macario l'Egiziano 27 e 34, VD 2, 22, 28.

<sup>99</sup> Disse il padre Mosè: « Chi porta il peso dei propri peccati non guarda quelli del prossimo »: Sette capitoli 3, VD 2, 36. « Il presbitero allontanò dalla chiesa un fratello che aveva peccato. Il padre Bessarione allora si alzò e uscì con lui dicendo: « Anch'io sono un peccatore »: Bessarione 7, VD 1, 157.

<sup>100</sup> Il padre Poemen disse a un fratello: « Se fai un po' di bene al fratello buono, a quello che è caduto fanne il doppio, perché questi è malato »: Poemen 70, VD 2, 101. La beata Sincretica 13, VD 2, 197: « Perché odiare l'uomo che ti ha rattristato?... Odi la malattia e non il malato! ».

<sup>101</sup> Cf. Giovanni Nano 40, VD 1, 256 s.; Isidoro delle Celle 1, VD 1, 261; Scrapione 1, VD 2, 184 s.; Timoteo 1, VD 2, 203 s.

<sup>102</sup> Cf. *Detti* V, 38, 114 ss.

<sup>103</sup> Cf. Giovanni Nano 18, VD 1, 250; Poemen 151, VD 2, 120.

<sup>104</sup> Giovanni il Persiano 4, VD 1, 286. Cf. Euprepio 1, VD 1, 194: « Conserva in te la certezza che Dio è fedele e potente, credi in lui e avrai parte ai suoi beni... ».

e) *Difficoltà della vita anacoretica*

Nonostante i vantaggi della vita solitaria, gli anacoreti erano consapevoli anche dei suoi limiti, dei suoi difetti e pericoli. La più grande minaccia del progresso nella vita spirituale erano « le tempeste di superbia e i pericoli di vanagloria che tanta parte hanno nella vita eremitica », disse il vecchio padre Giovanni a Cassiano<sup>105</sup>, e ciò perché intraprendevano questa vita uomini forti, pieni di temperamento, individualisti poco disposti a sottomettersi presto a qualcuno e tanto meno a se stessi<sup>106</sup>. Unica forza che li faceva docili era l'eroismo dell'ascesi, le faticose lotte contro il proprio cuore, contro le passioni<sup>107</sup>. Esercitavano volentieri quest'eroismo, nella convinzione che senza lotta non c'è progresso spirituale<sup>108</sup>; era necessario uscire dal corpo, sfuggire alle passioni per giungere alla libertà dei figli di Dio<sup>109</sup>.

Tuttavia alcune passioni meno visibili, ma profondamente radicate nei cuori, uscivano ancora più rafforzate dalla stessa lotta che avrebbe dovuto indebolirle. Si tratta dell'ira, del furore, della gelosia, dell'odio e della maldicenza<sup>110</sup>, nascoste dall'individualismo tendente ad essere l'artefice del proprio progresso. Il monaco rischiava di essere ben lontano dalla verità del Vangelo, prendendo la propria volontà come la volontà divina. Era molto facile il rischio di perdersi nella fantasia e nell'illusione. Non a caso gli anziani più famosi vedevano il più grande nemico della vita spirituale nel fare la propria volontà<sup>111</sup>, e come mezzo più efficace contro di esso raccomandavano l'umiltà<sup>112</sup> e l'obbedienza<sup>113</sup>. Questo importava la sottomissione a un padre spirituale, nell'obbedienza e nell'imitazione.

<sup>105</sup> GIOVANNI CASSIANO, *Coll.* 19, 6, trad. it. O. LARI, vol. 3, 95. Cf. *Poemen* 66, VD 2, 99.

<sup>106</sup> Cf. Ammone 3, VD 1, 125; Isidoro 3, VD 1, 261; Agatone 16, VD 1, 119; Elladio 1, VD 195; Sisoës 5, VD 2, 162.

<sup>107</sup> Cf. Antonio il Grande 11, VD 1, 86; Giovanni Nano 18 e 37, VD 1, 250 s. Zaccaria 1, VD 1, 208; Pisto, VD 2, 137 s.; *Deti* V, 31 e 37, 108 ss.

<sup>108</sup> Cf. Giovanni Nano 13, VD 1, 247; Elia 7, VD 1, 216; *Deti* V, 15, 99.

<sup>109</sup> Cf. Epifanio 4, VD 1, 185; Pisto, VD 2, 137 s.

<sup>110</sup> Cf. *Poemen* 56, 68, 91, 106, 133, VD 2, 97 ss.

<sup>111</sup> « La volontà dell'uomo è un muro di bronzo fra lui e Dio e una pietra di inciampo », disse il padre Poemen estremizzando così il suo pensiero: « ... infatti le nostre volontà sono demoni e sono esse che ci tormentano... »; *Poemen* 54 e 67 (cf. anche 83), VD 2, 96. 99.

<sup>112</sup> Cf. Antonio il Grande 7, VD 1, 85; Macario l'Egiziano 11 e 35, VD 2, 17. 25 s.; *Poemen* 49, VD 2, 95; Madre Teodora 6, VD 1, 240; *Sincretica* 27, VD 2, 200; Or 9, VD 2, 218.

<sup>113</sup> Cf. *Sincretica* 16, VD 2, 198; Iperechio 8, VD 2, 206; Mios 1, VD 2, 51; Giuseppe di Tebe, VD 1, 291; Rufo 2, VD 2, 159.



A questi pericoli interni si aggiungevano le difficoltà materiali, cioè la scarsità del cibo, la mancanza di vesti, l'impossibilità di cure nelle malattie, la vecchiaia, ecc. Ma, secondo gli stessi anacoreti, particolarmente nocive erano « le visite frequenti da parte dei confratelli, i doveri di accoglienza e di compagnia, la restituzione delle visite, il cicalaccio delle conversazioni, e il disbrigo di affari che, anche quando sono giunti a termine, continuano a distrarre l'anima con le preoccupazioni che vi lasciano. Avviene così che la libertà del deserto viene come imprigionata da queste catene »<sup>114</sup>.

Un'adeguata organizzazione della vita anacoretica, unita dall'illuminata autorità dell'anziano, che esercitava non soltanto un ministero di paternità spirituale, ma assicurava anche l'unione dei fini e dei mezzi per l'acquisto della perfezione, riduceva gli effetti perniciosi di questi reali pericoli.

### *Conclusion e*

Abbiamo cercato di dare un abbozzo rapido e generale della spiritualità dei padri del deserto. Questi uomini, quasi tutti analfabeti, privi della cultura greco-romana, furono profondamente affascinati dalla persona e dalla dottrina di Gesù. Non soltanto si sforzavano di conservarla fedelmente, ma desideravano anche viverla. Le comunità cristiane, crescendo troppo in fretta nel numero, non creavano, purtroppo, un'atmosfera adeguata a questo scopo. Le conversioni in massa, provocate dalla posizione privilegiata del cristianesimo, fino a poco prima perseguitato, avevano creato un pericolo non trascurabile di superficialità, prima di tutto per quanto riguardava la dimensione escatologica di esso.

Non meraviglia, quindi, che in queste circostanze molti cristiani, appartenenti spiritualmente all'epoca precedente, fossero costretti ad abbandonare le loro comunità, con le quali non si identificavano più e a ritirarsi nel deserto per potervi praticare una vita più austera e più evangelica. Il monachesimo quindi non fu causato dalla disastrosa situazione politico-economico-sociale dell'Impero Romano, ma nacque dallo spirito del cristianesimo, dal suo ideale escatologico, lungamente predicato e realizzato.

La spiritualità dei primi monaci, dei padri del deserto, era caratterizzata prima di tutto dalla loro fedeltà alla vocazione cristiana, dalla riattualizzazione delle rinunce e promesse battesimali e dall'attesa della venuta di Cristo. Il monaco, che cominciava con il battesimo a vivere come uomo nuovo nella prospettiva del regno di Dio, sapeva bene che per ottenere la patria celeste bisognava sforzarsi

<sup>114</sup> GIOVANNI CASSIANO, *Coll.* 19, 6, trad. it. O. LARI, vol. 3, 96.

sempre e dovunque; bisognava lottare fino all'ultimo respiro contro Satana e contro le proprie passioni, le quali, nonostante i lunghi e faticosi combattimenti, riemergevano sempre, rendendo difficile il cammino verso la perfezione.

L'armatura del monaco in questo suo combattimento spirituale era l'ascesi, la quale, nonostante alcuni eccessi ed abusi, fu sempre considerata un mezzo efficacissimo per il raggiungimento della quiete dei sensi, della pace del cuore e del perfetto dominio di sé. I padri, però, stavano in guardia e insieme mettevano sull'avviso gli altri sulla mancanza di discernimento in una forma di prassi ascetica che portava a uccidere il corpo piuttosto che le passioni. L'ascesi doveva preparare e avvicinare al momento dell'incontro e dell'unione con Dio.

Bramando la mistica unione con Dio, i padri non dimenticavano, né tanto meno disprezzavano gli uomini, anche se preferivano una vita solitaria. Il fratello era per loro un compagno di viaggio, con i medesimi problemi, le stesse incertezze e angosce, i medesimi disagi dell'esilio. Non possiamo perciò ritenere i primi anacoreti come estranei all'umanità, come egoisti ricercatori della propria salvezza<sup>115</sup>. Al contrario, vennero considerati come grandi protagonisti e operatori della salvezza del mondo. Nella loro preoccupazione per la felicità eterna dei fratelli si manifesta proprio il loro stare con gli altri, il loro umanesimo, semplice e insieme genuino. Commuove la loro quasi materna fedeltà all'uomo che si sforza di superare i propri limiti e le proprie debolezze, di vincere se stesso per farsi più attento e più aperto al soffio dello Spirito.

RICCARDO KUREK

<sup>115</sup> Questa tesi la troviamo presso G. EBELING, *Das Wesen des christlichen Glaubens*, Tübingen 1959. Cf. G. SWITEK, *Wüstenväter und Dämonen...*, 340-358.